

## “La consacrazione del Bardo” del maestro F. Lattuada all'Augusteo

Il 1418. concerto all'Augusteo ci ha dato modo di consacrare un Bardo e di applaudire un simpatico musicista. Il Bardo è parente di Ossian, ma il musicista è Felice Lattuada, già ben noto a noi per le sue *Preziose ridicole* che due anni or sono il pubblico del Teatro Reale accolse con deferente sollecitudine.

Il nuovo poema sinfonico, che il maestro Bernardino Molinari ha voluto opportunamente farci conoscere, fa davvero onore al Lattuada e quindi siamo lieti che esso abbia incontrato il favore generale. Tuttavia è da notarsi che questa *Consacrazione del Bardo* si basa su di un programma dettagliato e perciò chi non ha una chiara idea delle vicende descritte e illustrate dall'orchestra si trova un po' a disagio. Noi abbiamo più volte espresso un giudizio chiaro intorno a siffatti poemi — che finiscono con avere l'aspetto di atti o scene d'opera senza l'elemento visivo e, peggio, senza il canto — ed eviteremo di ripeterci. Le questioni circa la musica più o meno pura hanno fatto il loro tempo. A dispetto delle pretese «impurità», le partiture del *Don Giovanni*, di *Morte e Trasfigurazione* e de *Till Eulenspiegel*, come quelle della *Notte sul Monte Calvo*, dell'*Apprendista stregone*, del *Prélude à l'après-midi d'un jeune* o delle *Fontane di Roma* hanno uno straordinario pregio e nessuno oserebbe contestarlo. Però questi lavori di Strauss, Mussorgski, Dukas, Debussy e Respighi — da noi frettolosamente citati — hanno in sé tanta ricchezza musicale da poter vivere indipendentemente da qualsiasi trama programmatica o argomento descrittivo: basta il titolo per guidare sufficientemente l'ascoltatore. Invece, nel poema del Lattuada la tirannia del testo si fa sentire di continuo e ciò non torna a vantaggio della composizione.

Siamo fra i druidi e c'è un Bardo che aspira ad entrare nell'assemblea dei poeti-guerrieri. La sua iniziazione deve avvenire in aperta campagna, tra elementi in furia e diaboliche tentazioni, su di una roccia solitaria ed aspra. Il Bardo del maestro Lattuada supera felicemente le varie prove e perciò, alla fine, ottiene la desiderata consacrazione, mentre si ode un gran strepito d'armi ed un gaudioso vociare. Il poema, pertanto, finisce con la massima solennità. Gli ardenti colori orchestrali sono impiegati a profusione, in guisa da impressionare agevolmente la massa del pubblico. D'altra parte, non mancano i brani lirici fluenti, primo fra tutti il cantabile affidato al primo violino, che ha molta grazia melodica, ma fa pensare allo Zandonai. A parer nostro, il migliore motivo del lavoro è quello del «richiamo dei druidi», fortemente plastico e così orecchiabile, che lo si riconosce senza fatica nelle sue copiose metamorfosi. L'episodio della tempesta ha anch'esso un'evidenza notevolissima: in genere, le varie parti dell'opera presentano caratteristiche salde e perciò risultano interessanti anche quando sono prolisse. Talune assimilazioni straussiane non danno fastidio. Nell'insieme, la *Consacrazione del Bardo*, malgrado qualche ampollosità e qualche facile effetto, appare documento di talento e di probità artistica. A buon diritto, quindi, Felice Lattuada ha riscosso una duplice ampia ovazione e si è presentato al podio dell'Augusteo per ringraziare i plaudenti.

Il resto del concerto non presentava rischi di sorta. L'audizione, iniziata con i due *Preludi* di G. S. Bach trascritti per archi da Riccardo Pick Mangiagalli e già eseguiti con pieno successo nel concerto d'apertura della stagione attuale, si chiudeva con la 6. *Sinfonia in fa maggiore (Pastorale)* di Beethoven, che il Molinari interpreta con magistrale signorilità. (E' noto, del resto, che per comprendere le bellezze della campagna occorre possedere un'anima fine: le persone rozze guardano impassibili le albe e i vesperi splendidi e rivolgono ai campi soltanto occhiate di cupidigia). Dunque, la *Pastorale* ha avuto ieri una degna riproduzione e tutti l'hanno riascoltata con salutare complacimento. Senza dubbio, però, non è questa l'epoca più conveniente per eseguire il poema beethoveniano, pieno di susurri, di aromi floreali, di frulli d'uccelletti felici, di tuoni temporaleschi, di focose danze paesane. Siamo in dicembre: i fiumicelli sono gelati e silenziosi, i campi sembrano grigi, gli animali assiderati gonfiano le penne o il pelo per non sentire le punture del freddo e i contadini stanno nascosti nelle loro case basse... Ebbene, Bernardino Molinari ieri, in qualche momento ci ha fatto dimenticare l'inverno maledetto. Di ciò lo ringraziamo premurosamente, inviandogli inoltre un cordialissimo saluto, essendo egli sul punto di varcare di nuovo l'Oceano, per la fortuna propria e per quella dell'arte musicale italiana.

A. G.